

SIMONA BERHE

APPARTENENZE E IDENTITÀ
NELLO SPAZIO MEDITERRANEO:
IL CASO DEI MALTESI NELLA LIBIA COLONIALE

La storia delle minoranze europee in Libia, durante il dominio italiano, ha ricevuto scarsa attenzione dalla storiografia. Qualche traccia si trova nei lavori che hanno indagato le vicende delle comunità ebraiche: ad esempio, il volume di Renzo De Felice del 1978 e per parte libica il saggio del 2005 di Khalīfa Moḥammed Sālīm al-Aḥūal¹. Eppure, la stessa vicenda dell'espansione coloniale italiana in Libia può essere letta come la storia di una minoranza (aggressiva) che impose il suo dominio sulle due provincie ottomane, la Tripolitania (a ovest) e la Cirenaica (a est). Il concetto di minoranza si costruì in opposizione alla maggioranza libica, in realtà al suo interno composita e tutt'altro che omogenea.

La minoranza dei dominatori dovette anche confrontarsi con altre minoranze di origine europea, impossibili da inserire nella logica binaria coloniale. Si trattava di gruppi numericamente ridotti, ma concentrati nel contesto urbano e ben inseriti nel tessuto socio-economico del paese. Tra questi, spiccava la comunità maltese di Tripoli, la cui presenza era risalente nel tempo. Nel corso dell'età moderna, la Libia era stata soggetta per un breve periodo al dominio dei Cavalieri di Malta (1510-1551)². Al di là di tale effimera conquista, la presenza di una comunità maltese in Libia va inquadrata nei processi di mobilità intra-mediterranea, che nei primi secoli dell'età moderna trovò un eccezionale veicolo nella schiavitù mediterranea, interessando migliaia di europei (il

¹ R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo*, il Mulino, Bologna 1978;

K. M.S. Al- al-Aḥūal, *مركز جهاد الليبيين للدراسات التاريخية، يهود مدينة طرابلس الغرب*, Tripoli 2005.

² E. Rossi, *Storia di Tripoli e della Tripolitania dalla conquista araba al 1911*, Istituto per l'Oriente, Roma 1968. Sulle relazioni tra Malta e Nord Africa in età medievale e moderna cfr. G. Joffé, *Relations between Libya, Tunisia and Malta up to the British Occupation of Malta*, "Libyan Studies", 21 (1990), pp. 65-73; N. Lafi, *Les relations entre Malte et Tripoli de Barbarie au XIXe siècle*, "Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée", 71 (1994), pp. 127-142.

più noto è forse lo scrittore Miguel de Cervantes, tenuto per anni in cattività ad Algeri)³. Fu nel corso del XIX secolo, contestualmente al declino dell'Impero ottomano e all'espansione militare e commerciale dell'Europa in nord Africa, che queste comunità europee assunsero un peso crescente nei paesi dove vivevano⁴.

A metà Ottocento, i maltesi residenti a Tripoli, secondo il resoconto del console italiano G.B. Ansaldi, erano circa 2.000. Sotto il profilo linguistico e culturale si trattava di un gruppo contiguo agli italiani: la maggioranza di essi era italoфона e cattolica. Proprio la fedele – secondo il console Ansaldi fanatica – devozione alla Chiesa di Roma, provocò una dura reazione nella comunità maltese, quando nel 1861 nacque il Regno d'Italia. Se da un lato l'adesione al cattolicesimo rappresentava un elemento di contatto tra le due comunità (sebbene non tutti gli italiani di Libia fossero cristiani), la devozione alla Chiesa di Roma scavò un solco tra le autorità italiane e i maltesi all'indomani della nascita del Regno d'Italia, e in seguito nei momenti di maggior tensione tra la Corona sabauda e l'Oltretevere.

La quasi totalità dei maltesi di Tripoli erano sudditi britannici (Malta dal 1815 era sotto il dominio di Londra). Secondo il console Ansaldi, tale legame con Londra era di natura formale, non rispecchiando alcun sentimento di appartenenza o fedeltà dei maltesi alla *Union Jack*:

questi Tripolini, discendenti da Maltesi e d'altri Europei, apprezzano una nazionalità qualunque, solamente per avere la protezione d'un Consolato e non essere esposti alle prepotenze dei Turchi; ma come nessun Consolato ha mai parlato qui di leva militare, v'è da temere che non sia possibile sottomettervi che pochissimi e forse nessuno e che abbandonino piuttosto la protezione, osservando che le annessioni non essendo ancora riconosciute da tutti i Governi, i discendenti italiani delle nuove provincie incontrano facilità per trovare altre protezioni⁵.

Nel 1911, anno dell'occupazione italiana della Libia, la comunità maltese rappresentava la più numerosa tra le comunità europee presenti nel paese. Si trattava di una comunità dal carattere prevalentemente urbano, concentrata nelle città costiere, soprattutto Tripoli (dove vivevano circa 3.000 maltesi⁶) e Bengasi. Nonostante si trattasse di

³ S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea, XVI-XIX secolo*, il Mulino, Bologna 2016.

⁴ A. A. Ahmida, *The Making of Modern Libya. State formation, Colonization and Resistance, 1830-1932*, State University of New York Press, Albany 1994, pp. 64 ss.

⁵ E. Rossi, *La colonia italiana a Tripoli nel secolo XIX*, "Rivista delle colonie italiane", IV (1930), p. 1060. Ahmida segnala la presenza di un console anglo-maltese (W. Gagliuffi) a Murzuq, nel meridione libico (Fezzan), Ahmida, *The Making of Modern Libya* cit., p. 60.

⁶ S. M.O. al-Ghafal, *A Bridgehead to Africa: German Interest in the Ottoman Province of Tripoli (Libya) 1884-1918*, De Gruyter, Berlin-Boston 2021, p. 68. Nel 1911, secondo Francesco Corò a Tripoli vivevano 29.869, F. Corò, *Settantasei anni di dominazione turca in Libia, 1835-1911*, Stabilimento Poligrafico Editoriale P. Maggi, Tripoli 1937, p. 92.

una comunità ben radicata, la mobilità era elevata: non solo tra Libia e Malta, ma anche verso la Tunisia. Infatti, parecchi maltesi prima del 1911 si erano trasferiti in Tunisia, dove i lavori portuali offrivano vantaggiose opportunità di impiego⁷.

L'occupazione italiana della Libia fu accolta dalla comunità maltese senza particolare entusiasmo, né ostilità. Tuttavia, alcuni esponenti della stessa si erano impegnati per favorire la penetrazione italiana nel paese: era il caso, ad esempio, del maltese Enrico J. Cotugno, che coadiuvò Enrico Bresciani nell'apertura di una filiale del Banco di Roma a Tripoli⁸. Dal canto loro, le autorità italiane non manifestarono un particolare interesse per la comunità maltese nei primissimi anni dell'occupazione del paese. Fu soltanto dopo la Prima guerra mondiale e l'emanazione delle nuove costituzioni del 1919 che la collocazione dei maltesi all'interno della società coloniale assunse un certo rilievo politico. In particolare, sorse la questione del coinvolgimento di questa comunità straniera, ma contigua ai conquistatori italiani, nella vita politica del paese, rianimata grazie agli Statuti del 1919.

VOTARE DA STRANIERI

Al termine della Prima guerra mondiale, l'Italia controllava soltanto poche città costiere in Libia, mentre gran parte del territorio era in mano alle forze della resistenza anti-coloniale. La situazione di precarietà – militare e politica – nella quale si trovava l'Italia alla fine del 1918 era frutto sia del contesto internazionale, segnato dagli sconvolgimenti bellici e dall'emergere di correnti politiche quali il wilsonismo e il nazionalismo arabo, nonché delle errate scelte in materia coloniale operate in Libia a partire dal 1911. Alla luce di ciò, nel 1919 le autorità italiane elaborarono una differente strategia di governo nelle due colonie mediterranee. Se negli anni precedenti i governi di Tripoli e Bengasi si erano posti il problema del consenso, tale ricerca era stata però limitata a gruppi ristrettissimi, ad esempio le élite urbane⁹. Nel 1919 la ricerca del consenso venne estesa a fasce più larghe della popolazione, includendo quanti avevano partecipato alla lotta anti-coloniale.

L'esito di tale svolta politica furono due costituzioni coloniali: lo Statuto tripolitano (1 giugno 1919) e lo Statuto cirenaico (31 ottobre 1919). Le due carte costituzionali contribuirono a ravvivare la vita politica del paese: per quanto riguarda la Libia occiden-

⁷ Ivi, pp. 11-12.

⁸ E. De Leone, *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, vol. II, CEDAM, Padova 1957, p. 354.

⁹ A. Barbar, *Economics of Colonialism: The Italian Invasion of Libya and the Libyan Resistance 1911-1920. A Socio-Economic Analysis*, Markaz al-Jihad al-Libyyn, Tripoli 1992; Ahmida, *The Making of Modern Libya* cit., pp. 116-117.

tale, lo Statuto tripolitano prevedeva la nascita di un parlamento nella capitale coloniale e di assemblee locali nei vari centri del paese¹⁰.

La questione della rappresentanza poneva il tema del ruolo delle minoranze all'interno della società coloniale. Un caso interessante fu il dibattito che nacque intorno alle elezioni per il consiglio comunale di Tripoli, che avrebbero dovuto tenersi all'inizio degli anni '20. L'articolo 27 dello Statuto tripolitano prevedeva che i membri del consiglio comunale fossero eletti ogni tre anni dai cittadini: in quanto sudditi britannici, i maltesi non avevano diritto di votare. Tuttavia, il rischio che un settore così importante della società tripolina fosse escluso dalla scelta dei membri del consiglio comunale sollevò vivaci proteste, di cui resta traccia nella stampa locale.

Il 17 dicembre 1921, sul quotidiano di Tripoli "La Nuova Italia"¹¹ veniva pubblicato un articolo firmato *Un gruppo di maltesi*, nel quale si sosteneva il diritto di questi ultimi di votare alle elezioni comunali. Le ragioni a sostegno di tale posizione erano la prossimità culturale e la convergenza di interessi tra italiani e maltesi; nell'articolo si giungeva ad affermare che i maltesi appartenevano alla Nazione italiana: «la comunità maltese, modesta ed operosa, legata con tanti vincoli di parentela, di interesse, di comunanza cogli italiani, alla cui grande nazionalità appartiene, desidera non essere trascurata, potendo contribuire con fede al buon funzionamento dell'azienda municipale»¹². In un articolo, pubblicato due giorni dopo su "La Nuova Italia", l'autore (che si firmava "Il vigile municipale") sosteneva che i maltesi dovessero essere equiparati ai cittadini italiani, nonostante fossero sudditi britannici¹³. La loro condizione era, insomma, quella di *cittadini non regnicoli*¹⁴, come ad esempio gli abitanti italofoeni dei territori asburgici prima del 1918. Le ragioni esposte dal giornalista venivano sostenute a partire dalla considerazione per cui nella Metropoli (ovvero il Regno d'Italia) ai maltesi era già stato concesso il diritto di voto nelle elezioni locali; dunque tale diritto doveva valere anche nell'Oltremare.

¹⁰ F. Cresti, *Subjecthood, Citizenship, Autonomy, Independence? Legal Status and National Claims in the First Decade of Italian Occupation in Libya (1911–1920)*, in: *Citizens and Subjects of the Italian Colonies: Legal Constructions and Social Practices, 1882–1943*, a cura di S. Berhe, O. De Napoli, Routledge, Londra-New-York 2022, pp. 25–46; S. Berhe, «La perfetta comunanza con noi dinanzi alla legge»: lo Statuto tripolitano del 1919, "Società e storia", 169 (2020), pp. 514 ss.

¹¹ Il console britannico a Tripoli, Monahan, indicava "La Nuova Italia" come «the local official newspaper», cfr. Monahan a ministro degli Esteri (Londra), 29 luglio 1919, The National Archives, Kew (d'ora in poi: TNA), FO 371/3805. Un momento di contrasto tra governo di Tripoli e il quotidiano si verificò nei primi mesi del 1921, quando le autorità coloniali sospesero le sovvenzioni a favore della testata, cfr. Monahan a ministro degli Esteri (Londra), 9 marzo 1921, TNA, FO 371/6168. Si veda inoltre F. Dumasy, *Tripoli coloniale. Histoire sociale et économique d'une ville sous domination italienne*, École Française de Rome, Rome 2022, pp. 374 ss.

¹² *I Maltesi e le elezioni*, "La Nuova Italia", 17 dicembre 1921.

¹³ *I Maltesi e le elezioni*, "La Nuova Italia", 19 dicembre 1921.

¹⁴ Sul tema cfr. S. Donati, *A Political History of National Citizenship and Identity in Italy, 1861–1950*, Stanford University Press, Stanford 2013, 69 ss.

Ovviamente, una simile posizione non si limitava a ribadire la vicinanza della comunità maltese di Tripoli a quella italiana, ma implicitamente riproponeva un tema che sarebbe emerso con particolare forza negli anni del fascismo: l'italianità di Malta¹⁵.

Il tema delle elezioni comunali a Tripoli e del mancato diritto di voto concesso ai maltesi trovò spazio anche sulla stampa di Malta, suscitando l'allarme del console italiano a La Valletta¹⁶. Nella sua corrispondenza con il ministro delle Colonie italiano Giovanni Amendola, il console sottolineava come l'atteggiamento di chiusura del governo di Tripoli avesse ripercussioni sulla dialettica politica dell'arcipelago. La rivolta del 7 giugno 1919 a La Valletta aveva segnato l'acme del sentimento anti-inglese (e filo-italiano) della popolazione dell'arcipelago¹⁷, mentre un atteggiamento poco conciliante del governo di Tripoli avrebbe intaccato la credibilità di Roma, che si era proclamata paladina dei diritti dei maltesi. In aggiunta, il console metteva in luce come la questione delle elezioni comunali non riguardasse soltanto la colonia o Malta, ma avesse effetti anche sull'orientamento della diaspora maltese disseminata nel Mediterraneo:

per un ordine di idee più sentimentale che giuridico, i Maltesi sono attualmente molto sensibili alle manifestazioni che vengono dall'Italia nei loro riguardi, per una inevitabile solidarietà che nasce dalla strenua difesa della lingua italiana come lingua nazionale, che è in questo momento la base della vita politica locale. Devo finalmente dar rilevare a V.E. come in molti paesi dove colonie di emigrati maltesi si trovino a contatto con colonie di Italiani, in presenza di popolazioni d'altra razza, lo elemento maltese assai volentieri, e quasi naturalmente, si associ, nelle manifestazioni culturali, alla vita delle colonie italiane con le quali si trova a contatto¹⁸.

Se il console italiano a Malta, così come il Ministero degli Esteri, erano inclini ad accogliere le richieste dei maltesi tripolini, il governatore della Libia occidentale, Giuseppe Volpi, si oppose fermamente, ritenendo poco genuine le affermazioni di devozione all'Italia dei maltesi. Secondo il governatore, i maltesi avrebbero avuto uno strumento semplice ed efficace per dimostrare il loro legame con Roma: abbandonare la nazionalità britannica a favore di quella italiana¹⁹.

¹⁵ C. Baldoli, *The 'Northern Dominator' and the Mare Nostrum: Fascist Italy's 'Cultural War' in Malta*, "Modern Italy", 13, 1 (2008), pp. 5-20; D. Paci, *Lingua di Dante, fede di Roma. La battaglia per l'italianità a Malta tra le due guerre*, "Contemporanea", 4 (2014), pp. 551-576.

¹⁶ Console italiano a La Valletta a ministro delle Colonie (Roma), 28 luglio 1922, Archivio storico del ministero dell'Africa italiana, Roma (d'ora in poi: ASMAI), *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

¹⁷ H. Frendo, *Malta's quest for independence: Reflections on the course of Maltese history*, Valletta Publishing, La Valletta 1989, pp. 196 ss.; H. Frendo, *Party Politics in a Fortress Colony: The Maltese Experience*, Midsea, La Valletta 1991, pp. 171-174.

¹⁸ Console italiano a La Valletta a ministro delle Colonie (Roma), 28 luglio 1922, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

¹⁹ Volpi sosteneva la necessità di giudicare le affermazioni dei maltesi «con cauta diffidenza e senza ec-

Va segnalato come la prudenza di Volpi fosse in parte giustificata, dato che la comunità maltese, pur legata agli italiani da comunanza culturale, linguistica e religiosa, aveva mostrato una certa freddezza rispetto ai tentativi di assimilazione. Ad esempio, subito dopo la pubblicazione degli articoli su “La Nuova Italia”, una delegazione di maltesi fu ricevuta dal console britannico di Tripoli Monahan, al quale fu consegnata una lettera firmata da 323 membri della comunità; il documento ribadiva la loro lealtà al governo di Londra: «*never has the [Maltese] colony felt so proud as today to belong to the great British family*»²⁰. Si consideri, inoltre, la freddezza del Ministero degli Esteri di Londra rispetto all’ipotesi di concessione del voto per i maltesi, per il timore che l’Italia avrebbe preteso la reciprocità, ovvero la concessione del diritto elettorale a favore degli italiani residenti nelle colonie britanniche²¹. Diversa la posizione del governo de La Valletta, orientato a favore del riconoscimento del diritto elettorale per i maltesi in Libia²².

La questione del voto ai maltesi va inserita nel contesto del nord Africa dei primi anni ’20. All’indomani della Prima guerra mondiale, con l’emersione del nazionalismo arabo, le autorità europee si impegnarono nel definire il ruolo delle minoranze europee all’interno delle società coloniali. Ad esempio, in Tunisia, la Francia aveva intrapreso una politica di assimilazione: il decreto del governo di Parigi dell’8 novembre 1921 e in seguito la legge del 20 dicembre 1923 imposero ai maltesi residenti la nazionalità francese²³.

Nel caso della Libia, la scelta di emanare una costituzione, concedendo diritti ai colonizzati, rischiava di ridurre eccessivamente il peso della componente “bianca”. Se l’emigrazione di migliaia di italiani avrebbe riequilibrato tale situazione (a favore della componente europea), ciò avrebbe richiesto molti anni. Nel frattempo, l’assimilazione dei maltesi tripolini avrebbe rafforzato il “nucleo europeo” della colonia. Il consolidamento di tale “nucleo” rispondeva all’esigenza di riuscire a contenere le pressioni che provenivano dal basso, in particolare dalla società colonizzata e che trovarono nell’anti-colonialismo un veicolo di propaganda. In secondo luogo, tale orientamento mirava a scongiurare la creazione di un sentimento di solidarietà tra maltesi e libici, che avrebbe potuto minacciare il potere coloniale. In questo senso, la scelta francese di procedere

cessivi sentimentalismi», Volpi a ministero delle Colonie (Roma), 21 settembre 1922, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

²⁰ 21 dicembre 1921, TNA, FO 372/1907 (trad.: «mai la colonia [maltese] si è sentita così orgogliosa come oggi di appartenere alla grande famiglia britannica»). È interessante notare che la lettera consegnata a Monahan non fosse compilata in inglese.

²¹ Ministero degli Esteri (Londra) ad ambasciata britannica a Roma, 29 agosto 1922, TNA, FO 372/1907.

²² Ronald W. Graham (ambasciatore britannico a Roma) a ministero degli Esteri (Londra), 22 agosto 1922, TNA, FO 372/1907.

²³ E. Rossi, *La colonia maltese in Tunisia*, “Rassegna Italiana del Mediterraneo”, giugno 1926, pp. 3-20. Sui maltesi in Tunisia cfr. M. Muscat, *L’héritage impensé des Maltais de Tunisie*, L’Harmattan, Parigi 2011.

alla naturalizzazione dei maltesi in Tunisia rappresentò un esempio per l'Italia. In un articolo pubblicato su "La Nuova Italia", Corrado Masi, che per conto del Ministero degli Esteri italiano aveva svolto compiti di *intelligence* in Tunisia²⁴, evidenziava come la naturalizzazione dei maltesi tunisini rappresentasse una garanzia per il regime coloniale:

Il Governo della Repubblica [...] mira a costituire un solido blocco europeo, ma omogeneo, compatto, ben fuso in un unico crogiuolo, per averlo pronto e docile strumento nell'eventuale necessità di far fronte a tutte le evenienze, qualora (ma ora cosa sembra escludersi) gli indigeni manifestassero per via di torbidi l'insofferenza dell'odierno regime. Blocco – abbiamo detto – omogeneo, non dunque, variegato da differenziazioni nazionali; compatto, e quindi d'un sol volere e d'un sol fine; ben fuso in un solo crogiuolo francese²⁵.

Infine, oltre al contesto specifico del nord Africa, la vicenda dei maltesi tripolini va inserita nel complesso rapporto che legava Italia e Malta, con particolare riferimento alle ambizioni italiane sull'arcipelago.

LAVORARE DA STRANIERI

Le politiche sulla cittadinanza implementate nel corso degli anni '20 presentavano una duplicità di fondo: se da un lato garantivano diritti politici e civili ai colonizzati (che tuttavia il fascismo avrebbe progressivamente ridotto), dall'altro funsero da strumento di controllo della mobilità degli individui, limitando gli spostamenti soprattutto verso l'Egitto e la Tunisia, ma in generale nello spazio mediterraneo²⁶.

²⁴ Sull'attività di Masi (in particolare i molti rapporti compilati durante il suo servizio in Tunisia) cfr. *Corrispondenze Masi*, in ASMAI, *Libia*, pos. 129/1-2.

²⁵ C. Masi, *A proposito dei due decreti sugli "stranieri"*, in *Tunisia*, "La Nuova Italia", 13 dicembre 1921. Il governatore di Tripoli, Giuseppe Volpi, sosteneva che l'Italia dovesse adottare una politica assimilazionista più aggressiva. Volpi si lamentava del fatto che l'Italia non avesse individuato chiaramente «il nostro interesse, che tanto blandamente perseguiamo, in confronto dei sistemi violenti di altre nazioni, di nazionalizzare il maggior numero dei residenti nella Colonia», Volpi a ministero delle Colonie (Roma), 21 settembre 1922, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

²⁶ S. Berhe, *Rights, Mobility and Identity: Colonial Citizenship in Libya in the Twenties*, in: *Citizens and Subjects of the Italian Colonies: Legal Constructions and Social Practices, 1882-1943*, a cura di S. Berhe e O. De Napoli, Routledge, Londra-New-York 2022, pp. 166-169. La prima legge sulla cittadinanza coloniale del 1913 riconosceva i libici come sudditi italiani, mentre secondo le costituzioni del 1919 erano considerati cittadini italo-libici, con la possibilità di accedere alla cittadinanza italiana metropolitana. I successivi interventi normativi del periodo fascista (in particolare nel 1927 e 1934) restrinsero gli spazi di libertà politica e civile delineati dalle costituzioni del 1919. Sul tema cfr. R. Pergher, *Mussolini's Nation-Empire: Sovereignty and Settlement in Italy's Borderlands, 1922-1943*, Cambridge University Press, Cambridge 2018; F. Renucci, *L'accession des indigènes à la citoyenneté entre assimilation et réformisme: les mesures légales prises par l'Italie et la France en 1919*, in: *Actes du colloque*

La cittadinanza rappresentò uno strumento di controllo anche nei confronti dei maltesi di Tripoli. Il loro status di stranieri non ne limitava soltanto la partecipazione alla vita politica, ma condizionava anche il loro agire sociale. La preoccupazione delle autorità coloniali era che questi sudditi britannici, ben inseriti nella vita del paese, minacciassero gli interessi nazionali dell'Italia, perseguendo quelli di una potenza straniera (la Gran Bretagna). L'articolo 24 del decreto governatoriale del 24 giugno 1922 prevedeva che i sudditi stranieri impiegati presso gli uffici della pubblica amministrazione coloniale facessero domanda della cittadinanza italiana entro un anno; qualora non avessero ottenuto o non avessero richiesto la nazionalità italiana sarebbero stati licenziati. Il numero di lavoratori maltesi non era irrilevante; soprattutto, non erano facilmente sostituibili, essendo dotati di una solida esperienza, maturata in anni di pratica risalente al periodo della signoria ottomana (era il caso dei lavoratori del monopolio dei tabacchi)²⁷. Vi era inoltre una quota impiegata in settori chiave, quali l'amministrazione municipale, ferroviaria, delle opere pubbliche, la Banca d'Italia e perfino l'aviazione militare (che contava almeno due meccanici maltesi)²⁸.

La disposizione del governatore Volpi suscitò diffuse proteste. La stampa maltese sottolineava l'iniquità nel licenziamento di lavoratori che si erano mostrati fedeli, continuando a prestare la loro opera prima sotto il governo ottomano e poi sotto quello italiano²⁹. Inoltre, quando nel 1911 l'Italia aveva occupato la Libia, i lavoratori maltesi erano stati rassicurati circa il mantenimento del loro impiego, al fine di garantire la continuità nel funzionamento della macchina burocratica. La decisione di Volpi appariva così grave, poiché in un contesto povero come quello libico la ricollocazione lavorativa era ardua. Anche l'ambasciata britannica a Roma si attivò per scongiurare il licenziamento dei maltesi, ponendo in termini drammatici la condizione degli impiegati più anziani, i quali, se congedati, sarebbero stati condannati alla miseria³⁰. La preoccupazione del console Monahan era che la misura di Volpi potesse minare la stabilità della comunità maltese, considerando che tra gli impiegati del monopolio dei tabacchi vi erano diversi «*leading members*» della stessa comunità³¹.

Anche in questo caso, come già nella vicenda delle elezioni municipali, la diplomazia italiana coglieva il rischio di un irrigidimento della posizione. Oltre al console italiano a

Sujet et citoyen, Lyon 11-12 Septembre 2003, Presses Universitaires d'Aix-en-Provence, Aix-en-Provence 2004, pp. 393-420.

²⁷ Monahan a Graham, 12 ottobre 1922, TNA, FO 371/8883.

²⁸ Monahan a Graham, 21 dicembre 1922, TNA, FO 371-8883; Monahan a Graham, 5 febbraio 1923, TNA, FO 371/8883.

²⁹ Si vedano gli articoli apparsi su «The Daily Malta Chronicle» (28 luglio 1922) e «Il Popolo di Malta» (29 luglio 1922).

³⁰ Graham a Ministero degli Esteri (Roma), 29 agosto 1922, TNA, FO 371-8883; ambasciata britannica a Roma a Ministero degli Esteri (Roma), 9 settembre 1922, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

³¹ Monahan ad ambasciata britannica a Roma, 12 ottobre 1922, TNA, FO 371-8883.

La Valletta³², anche il Ministero degli Esteri italiano auspicava una soluzione conciliante. Le ipotesi ventilate erano due: l'impegno delle autorità coloniali a procurare un lavoro non governativo ai sudditi britannici; oppure, considerare i maltesi come «nazionali italiani, anche senza essere cittadini italiani»³³. Il Ministero degli Esteri sottolineava come la scelta di favorire i maltesi non avesse come obiettivo quello di «aderire compiacentemente all'istanza inglese, ma per la favorevole impressione che un provvedimento del genere sopraccennato farebbe sui maltesi in generale»³⁴.

La posizione del ministro delle Colonie Luigi Federzoni convergeva con quella degli Esteri: un gesto di apertura nei confronti dei maltesi era necessario, sia per la devozione che avevano mostrato nei confronti del governo coloniale, ma anche perché un eventuale licenziamento avrebbe avuto ripercussioni negative a Malta, un paese «di civiltà e di lingua italiana»³⁵. Secondo Federzoni, la posizione dei maltesi in Libia non era uguale a quella degli altri stranieri, alla luce della loro *italianità*.

Al contrario, il governatore Volpi riteneva qualsiasi deroga al principio espresso nell'articolo 24 del decreto da lui emanato ingiusta e svantaggiosa. Un gesto a favore dei maltesi avrebbe indispettito gli altri lavoratori stranieri dell'amministrazione coloniale: tre francesi, un greco, uno spagnolo, un turco. Inoltre, Volpi sottolineava come l'opinione pubblica italiana della colonia criticasse l'occupazione di posti di lavoro da parte di sudditi stranieri; in un contesto avaro di opportunità, come la Tripolitania, un impiego pubblico rappresentava una sistemazione ambita. Rispetto alla proposta del Ministero degli Esteri (di considerare i maltesi nazionali), Volpi ribadiva che il miglior modo per mostrare la devozione all'Italia era la rinuncia al passaporto britannico, in favore di quello italiano. La mediazione proposta dal governatore era quella di concedere tre anni, anziché uno, per ottenere la nazionalità italiana³⁶.

La presa di posizione delle autorità italiane, sebbene colpisse duramente i lavoratori maltesi, si collegava alla normativa allora in vigore nella Metropoli. Il requisito della cittadinanza italiana era necessario per occupare qualsiasi ufficio pubblico anche nel Regno; oltretutto, diversi maltesi erano impiegati in posizioni strategicamente rilevanti: l'aviazione militare, la Banca d'Italia, le ferrovie. In effetti, le stesse autorità britanniche riconoscevano la sensatezza delle richieste di Volpi. Senza contare che ogni richiesta di deroga o concessione a favore dei sudditi britannici in Libia, offriva all'Italia la possibilità

³² Console italiano a La Valletta a ministro delle Colonie (Roma), 28 luglio 1922, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

³³ Ministero degli Esteri (Roma) a Ministero delle Colonie (Roma), 19 novembre 1922, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Federzoni a governo di Tripoli, 29 novembre 1922, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

³⁶ Gabinetto del governatore di Tripoli a Ministero delle Colonie (Roma), 5 ottobre 1922, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391; Volpi a Ministero delle Colonie (Roma), 13 febbraio 1923, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

di richiedere un trattamento preferenziale per i propri sudditi nei territori dell'Impero inglese. Sicuramente, Londra non era disposta a concedere alcun credito all'Italia per tutelare i suoi sudditi maltesi.

Molti lavoratori scelsero la strada della naturalizzazione per poter mantenere il proprio lavoro, mettendo la difesa dell'interesse davanti della fedeltà alla *Union Jack*. Nel contesto delle comunità diasporiche – connotate da un'identità trasversale – non sempre questi passaggi comportavano dolorosi strappi emotivi, giacché il senso di appartenenza seguiva percorsi paralleli rispetto a quelli definiti dalle autorità e dagli istituti giuridici, quali ad esempio la cittadinanza.

A partire dal 1919 il governo coloniale aveva iniziato a ridisegnare il ruolo della comunità maltese a Tripoli. L'orientamento delle autorità italiane mirava a legare a sé questo gruppo: se il dicastero degli Esteri e il consolato italiano a La Valletta adottarono una linea di avvicinamento graduale e morbida, il governatore Volpi sostenne una strategia di assimilazione più aggressiva, che trasformasse i maltesi in cittadini italiani. Durante il periodo fascista, la posizione dei maltesi all'interno della società coloniale divenne più complicata e precaria. A ciò contribuì il progressivo incrinarsi delle relazioni tra Londra e Roma, sempre più distanti per via dei contrasti sui destini di Malta³⁷ e, a partire dal 1935, a causa della guerra d'Etiopia.

«AN UNWANTED ALIEN MINORITY»?

Sebbene viziato da una certa parzialità, il rapporto compilato nel 1933 dal console inglese a Tripoli³⁸, W. Chaff, dava conto del deterioramento della condizione dei maltesi (che secondo le sue stime ammontavano a 5.000 persone) nei vent'anni di occupazione italiana in Libia. Il rapporto era il resoconto del progressivo impoverimento di questo gruppo: se durante il periodo ottomano i maltesi avevano goduto di una certa prosperità e si erano inseriti nella società libica (grazie anche alla capacità di molti di parlare in arabo), l'arrivo degli italiani segnò l'avvio di una china discendente, segnata dalla marginalità e dall'impoverimento. In particolare, secondo Chaff il fattore determinante fu la fine del monopolio esercito da maltesi, ebrei e greci sulle attività commerciali e industriali. Inoltre, la concorrenza tra pescatori siciliani e maltesi stava colpendo soprattutto questi ultimi. In tale contesto di concorrenza, la legislazione italiana in materia di lavoro contribuiva a penalizzare gli interessi economici dei maltesi.

Secondo il console, all'interno del nuovo equilibrio sociale e politico determinatosi dopo il 1911, i maltesi avevano perso il ruolo di intermediari tra la popolazione libica

³⁷ Baldoli, *The 'Northern Dominator'* cit., pp. 8 ss.

³⁸ Rapporto di Chaff, 27 settembre 1933, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

e il governo di Tripoli. Nel suo rapporto, Chaff metteva in evidenza sia il profondo legame esistente tra libici e maltesi, sia la fedeltà di questi ultimi a Londra. Eppure, il console doveva ammettere che i maltesi frequentavano scuole italiane e che gli sforzi fatti dal suo predecessore per creare un comitato filo-inglese che tutelasse gli interessi della comunità maltese erano falliti. Vi era inoltre il tema dei rapporti tra il consolato e i referenti religiosi dei maltesi, che Chaff sosteneva essere freddi.

Dalle parole del console si evince che, soprattutto negli anni del fascismo, la comunità maltese era passata dall'essere ben integrata nella società urbana di Tripoli a una condizione di «*unwanted alien minority*». La condizione dei maltesi iniziava a rappresentare un costo economico per il consolato, che spendeva circa 400 lire maltesi all'anno per sostenere gli indigenti. Rassegnato a non poter intervenire ulteriormente, Chaff prospettava un'unica soluzione per alleviare la condizione di disagio dei maltesi: abbandonare la Libia³⁹. Le conclusioni di Chaff chiarivano che se il governo italiano non aveva intenzione di favorire la condizione dei sudditi britannici di origine maltese in Libia, nemmeno le autorità inglesi erano disposte a farsene carico.

Le considerazioni di Chaff, sebbene parziali, vanno inquadrare nel contesto della Libia fascista. Gli anni del regime furono caratterizzati da una crescente esigenza di controllo dei cittadini in colonia. Tale pulsione si manifestò sotto diverse forme: direttive sul lavoro più stringenti, introduzione di documenti di viaggio, creazione dei campi di internamento, costruzione del reticolato al confine con l'Egitto, allo scopo di limitare gli spostamenti oltre frontiera⁴⁰. Anche il controllo sulle comunità straniere presenti in Libia si fece più pressante. Ad esempio, nel 1936 il Ministero delle Colonie sollevava il problema degli agenti marittimi, molti dei quali sudditi britannici, ma nati in Libia:

trattasi in genere di individui originari della Libia per i quali la nazionalità straniera non sempre corrisponde a vincoli di sangue o di razza, e che mantengono tale nazionalità per ragioni di convenienza, cioè, per sottrarsi ai doveri propri dei cittadini che abitano lo stesso Paese nel quale essi vivono e vi svolgono la loro attività, il che fa ritenere giustificato ogni sospetto nei riguardi di essi⁴¹.

³⁹ Chaff suggeriva la strada dell'emigrazione, senza però indicare un luogo d'approdo: «if emigrants to Australia and other British Dominions is at present out of the question, and if the Maltese islanders are already overcrowded, something might be done» (Trad.: «se gli emigranti verso l'Australia e gli altri Dominion britannici sono al momento fuori questione, e se gli isolani maltesi sono già sovraffollati, qualcosa si potrebbe fare»), ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

⁴⁰ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal Fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1988, pp. 182 ss.

⁴¹ Ministero delle Colonie, direzione generale Africa Settentrionale (Roma) a Ministero delle Comunicazioni, direzione generale marina mercantile (Roma), 31 marzo 1936, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

Per favorire i lavoratori italiani e limitare la presenza degli agenti marittimi stranieri, il governatore della Libia Italo Balbo proponeva di esercitare un'azione di persuasione sulle società di navigazione italiane, affinché non impiegassero lavoratori stranieri⁴².

Il nuovo contesto non poteva che influenzare la condizione dei maltesi di Tripoli, la cui posizione conobbe un ulteriore peggioramento a partire dalla metà degli anni '30⁴³. Nel caso di questa comunità straniera, oltre alle dinamiche interne alla colonia, vanno sommati altri fattori, soprattutto i mutamenti politici a Malta, dove il Regno Unito operò una svolta autoritaria, con l'obiettivo di arginare la penetrazione politica e culturale di Roma⁴⁴. Inoltre, il protagonismo italiano nel Mediterraneo e lo strappo della guerra d'Etiopia incrinarono i rapporti tra Londra e Roma, rendendo oltremodo precaria la condizione della comunità maltese in Libia⁴⁵.

Eppure, di fronte alle molte difficoltà, la strada della naturalizzazione suscitava ancora perplessità all'interno della comunità maltese. Qual era il motivo della ritrosia a naturalizzarsi? Considerando i legami che una parte della comunità maltese continuava a mantenere con l'arcipelago di origine, la perdita della nazionalità britannica li avrebbe ridotti a stranieri nella propria terra di provenienza. Secondariamente, il progressivo consolidamento del regime fascista nella seconda metà degli anni '20 mutò il profilo della cittadinanza stessa, ormai svuotata di diritti civili e politici. Va aggiunto, però, che anche a Malta il governo britannico aveva imposto una svolta autoritaria a partire dal 1932. Infine, un notevole disincentivo alla naturalizzazione era la leva obbligatoria, prevista dalla legislazione italiana, a differenza di quella britannica.

L'arruolamento nell'esercito italiano rappresentava un timore enorme per i maltesi: poteva comportare l'allontanamento dalla Libia, o, peggio, l'impiego in colonia contro la stessa popolazione in compiti di repressione. Quest'ultima ipotesi avrebbe rischiato di isolare la comunità maltese, che era, invece, molto ben integrata nella società coloniale. Per le autorità italiane l'espletamento del servizio militare non rappresentava soltanto un obbligo di legge; essere soldato era una declinazione dell'essere cittadino. Tuttavia, non sempre gli stranieri che divenivano cittadini italiani metropolitani venivano reclutati. Come chiariva una circolare pubblicata sul «Giornale militare ufficiale» nel 1927, i municipi italiani nei territori coloniali, dove gli atti di naturalizzazione erano registrati, non erano provvisti delle liste di leva. Cosicché, i nuovi cittadini italiani metropolitani

⁴² Ibidem.

⁴³ Si veda, ad esempio, l'espulsione del religioso maltese Padre Galdes da Tripoli, Ministero della Guerra, 4 marzo 1936, ASMAL, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

⁴⁴ M. Camilleri, *A Root Which Never Grew. The Fascist Dalliances of the Maltese before the Second World War*, "Fascism. Journal of Comparative Fascist Studies", 10, 2 (2021), pp. 253-274.

⁴⁵ Il tornante della guerra d'Etiopia ebbe effetti anche sulla numerosa comunità italiana residente in Egitto, il cui legame con la patria d'origine e il sentimento anti-inglese ne faceva una possibile "quinta colonna" di Roma, M. Petricioli, *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani, 1917-1947*, Bruno Mondadori, Milano 2007, pp. 372 ss.

erano *de facto* dispensati dal servizio militare. Per ovviare a tale disfunzione le autorità militari avevano proposto l'iscrizione automatica dei nuovi cittadini italiani nei registri di leva della città di Roma⁴⁶.

LA POLITICA ASSIMILAZIONISTA DEL FASCISMO

A partire dalla metà degli anni '30, il processo di assimilazione dei maltesi subì un'accelerazione. Ad offrire all'Italia la possibilità di riaffermare l'*italianità* di questo gruppo fu la necessità di risolvere l'annosa questione dei matrimoni, sorta nel 1917 e rimasta irrisolta per vent'anni.

A partire dal 1917 il consolato britannico di Tripoli iniziò a confrontarsi con un problema alquanto spinoso, ovvero la validità dei matrimoni celebrati dai maltesi secondo il rito religioso⁴⁷. In effetti, l'articolo 93 del codice civile del Regno d'Italia del 1865 non attribuiva valore legale a tali unioni, che avrebbero dovuto essere celebrate di fronte a un ufficiale dello stato civile (almeno fino ai Patti Lateranensi del 1929). Si trattava di una novità per la colonia, giacché la legislazione vigente durante il precedente periodo ottomano riconosceva i matrimoni religiosi celebrati tra stranieri. L'occupazione italiana del paese non comportò certo il divieto di tali funzioni, ma negò qualsiasi valore giuridico alle stesse. Dal punto di vista giuridico, la posizione italiana si giustificava facendo appello al R.D. 6 febbraio 1913, n. 86, che estendeva la giurisdizione del codice civile del Regno ai cittadini italiani metropolitani e agli stranieri in Libia. Per quanto riguardava i sudditi coloniali e gli stranieri musulmani, la normativa italiana ammetteva ampie deroghe, lasciando che «i rapporti di famiglia e quelli di successione [fossero] regolati dallo statuto personale, secondo il rito cui appartengono le parti»⁴⁸.

Il mancato riconoscimento del legame coniugale per i sudditi maltesi aveva conseguenze enormi: ad esempio, impediva di riscuotere i premi delle assicurazioni intestate al coniuge defunto, di reclamare le indennità per i lavoratori coniugati, di accedere all'eredità. Soprattutto, poneva in termini drammatici la questione della prole, la quale risultava come illegittima. Era la sorte dei figli dei sudditi maltesi – e in subordine delle vedove – l'aspetto più preoccupante, che attivò una vivace corrispondenza tra le rappresentanze diplomatiche inglesi a Tripoli e Roma, il *Foreign Office* e il *Colonial Office* a Londra, il governo maltese.

⁴⁶ Circolare n. 811, pubblicata nella dispensa n. 56 dell'anno 1927 del "Giornale militare ufficiale", relativo all'iscrizione sulle liste di leva dei naturalizzati italiani domiciliati e residenti nelle colonie e nei territori di diretto dominio italiano, 22 dicembre 1927, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

⁴⁷ Monahan a George Curzon (ministro degli Esteri a Londra), 2 aprile 1923, TNA, FO 372/2031.

⁴⁸ Art. 71 del R.D. 20 marzo 1913, n. 289, *Ordinamento giudiziario e disposizioni relative alle leggi da applicarsi nella Tripolitania e nella Cirenaica*.

Nei numerosi dispacci indirizzati al ministro degli Esteri George Curzon, il console britannico a Tripoli, Monahan, sosteneva che circa 500 bambini figli di maltesi correvano il rischio di acquisire la nazionalità italiana, in seguito al mancato riconoscimento del matrimonio dei genitori da parte delle autorità italiane. Sul tema, in realtà, le autorità inglesi avevano le idee confuse: se il consulente legale dell'ambasciata britannica di Roma esprimeva la convinzione che l'illegittimità della loro nascita non avrebbe significato l'automatica perdita della nazionalità britannica⁴⁹, sia il segretario di Stato per le Colonie (duca di Devonshire), che il governatore di Malta (Lord Plumer) ritenevano che tali bambini non potessero formalmente essere considerati britannici⁵⁰. Concorde con Devonshire e Plumer, il console Monahan sollevava un ulteriore problema: «*I do not know wheter they would be treated as "Libyans" not under the present Law liable for military service, or whether the present Law may change before they reach military age*»⁵¹. L'incertezza di Monahan celava una sostanziale differenza concettuale e giuridica tra il sistema inglese e quello italiano. Come evidenziava Howard W. Kennard (consigliere presso l'ambasciata inglese a Roma): «*the point at issue is the result of a distinction in Italian Law between subjects and citizens which does not exist in British procedure*»⁵². Il dubbio era se questi soggetti, figli di sudditi britannici, avrebbero ottenuto la cittadinanza italiana metropolitana, oppure quella italo-libica. Il punto era nodale, poiché nel primo caso sarebbero stati sottoposti alla leva obbligatoria, mentre in quanto cittadini coloniali sarebbero stati esentati. In effetti, era proprio il tema della coscrizione a diffondere il panico all'interno della comunità maltese, restia per tale motivo ad accostarsi alle autorità italiane e perfino a fornire l'elenco dei nomi dei bambini⁵³.

Dunque, il mancato riconoscimento del valore legale del matrimonio religioso aveva conseguenze drammatiche, d'indole non solo economica, ma anche sociale, creando all'interno delle famiglie delle pericolose fratture. Il rischio, che non sfuggiva né

⁴⁹ Monahan a Curzon, 23 luglio 1923, TNA, FO 372/2031.

⁵⁰ Duke of Devonshire a Lord Plumer, 15 ottobre 1923, TNA, FO 372/2031; Lord Plumer a Duke of Devonshire, 27 gennaio 1923, TNA, FO 372/2031.

⁵¹ Monahan a Curzon, 9 luglio 1923, TNA, FO 372/2031 (trad.: «Non so se saranno trattati come "libici" non soggetti all'attuale legge e passibili di servizio militare, o se la legge attuale può cambiare prima che raggiungano l'età militare»).

⁵² Kennard a Ministero degli Esteri (Roma), 24 ottobre 1919, TNA, FO 372/1250 (trad.: «il punto in questione è il risultato di una distinzione nel diritto italiano tra sudditi e cittadini che non esiste nella procedura britannica»). È interessante notare come, in Libia, i sudditi britannici di origine indiana godessero di uno status inferiore rispetto a quello dei maltesi. Sebbene sudditi britannici, l'autorità coloniale italiana li assimilava ai colonizzati, sottoponendoli a limitazioni e discriminazioni, Nota verbale del ministro degli Esteri italiano ad ambasciata britannica a Roma, 8 ottobre 1919, TNA, FO 372/1250. Sul tema della cittadinanza nel contesto imperiale britannico cfr. D. Gorman, *Imperial Citizenship. Empire and the Question of Belonging*, Manchester University Press, Manchester 2006.

⁵³ Monahan a ministro degli Esteri (Londra), 1 dicembre 1923, TNA, FO 372/2031.

alle autorità inglesi, né ai membri della comunità maltese, era lo sfaldamento di questa collettività, la cui presenza a Tripoli era risalente.

Le possibili strade che si aprivano dinanzi alle autorità inglesi erano sostanzialmente due: il matrimonio consolare e quello celebrato dall'autorità italiana. Purtroppo la prima soluzione (regolata dal *Foreign Marriage Act* del 1892) apparve fin da subito impervia, come mettevano in evidenza gli uffici del Foreign Office, definendo il valore di tali atti «*in the absence of a decision on the subject by an Italian court, doubtful*⁵⁴». Pesava soprattutto la ritrosia e l'eccessiva prudenza del console Monahan, sul quale in effetti sarebbe gravata la responsabilità della celebrazione di tali matrimoni⁵⁵.

L'atteggiamento di circospezione di Monahan e l'incerta conoscenza della normativa italiana da parte degli uffici inglesi (in particolare il Foreign Office e l'ambasciata a Roma) indussero le autorità britanniche a privilegiare la soluzione del matrimonio civile, celebrato nel municipio di Tripoli. Tale decisione ebbe l'effetto di diffondere un profondo senso di disorientamento all'interno della comunità maltese. Il timore era provocato dalla paura – in realtà immotivata – che la cerimonia civile presso il municipio tripolino potesse pregiudicare il diritto a mantenere la nazionalità britannica; ma erano soprattutto le pressioni delle gerarchie ecclesiastiche maltesi ad alimentare le resistenze rispetto alla soluzione prospettata, che ne avrebbe compresso significativamente il ruolo all'interno della società⁵⁶. Il rischio era quello di indebolire progressivamente il vincolo identitario che teneva assieme la comunità maltese, di cui le autorità religiose si ergevano a custodi. L'importanza del ruolo giocato dalle gerarchie cattoliche maltesi appare evidente, se si pone a confronto l'atteggiamento dei sudditi inglesi di origine maltese con quello dei sudditi inglesi di religione ebraica, i quali non avevano sollevato obiezioni di fronte all'imposizione del matrimonio civile in municipio⁵⁷. Purtroppo, la comunità dei maltesi non marciava compatta dietro i rappresentanti della propria chiesa, che invocavano la “resistenza identitaria”. Tale intento s'infrangeva di fronte al progressivo isolamento che colpì i maltesi, vittime del sentimento anti-inglese diffusosi tra la componente araba della capitale, in particolare nel 1920 a seguito dell'occupazione inglese di Costantinopoli⁵⁸.

⁵⁴ Hubert Montgomery (assistente sottosegretario presso il Ministero degli Esteri a Londra) a sottosegretario di Stato (Ufficio coloniale), 15 marzo 1923, TNA, FO 372/2031.

⁵⁵ Monahan a Ministero degli Esteri (Londra), 20 febbraio 1923, TNA, FO 372/2031; Monahan a Curzon, 16 maggio 1923, TNA, FO 372-/031; Monahan a Curzon, 2 luglio 1923, TNA, FO 372/2031.

⁵⁶ La medesima ostilità caratterizzava sia le posizioni dell'arcivescovo di Malta, che le autorità ecclesiastiche maltesi a Tripoli, cfr. Lord Plumer a Duke of Devonshire, 27 gennaio 1923, TNA, FO 372/2031; Monahan a Curzon, 2 aprile 1923, TNA, FO 372/2031.

⁵⁷ Monahan a Curzon, 30 gennaio 1923, TNA, FO 372/2031.

⁵⁸ Cfr. l'articolo pubblicato sul quotidiano tripolino “Al-Liwa al-Tarabulusi”:

المظاهرة السلمية احتجاجا ضد احتلال مقي الخلافة الإسلامية [Dimostrazioni pacifiche contro l'occupazione del Califfato islamico], 1st April 1920; George W. Buchanan (ambasciatore britannico a Roma) a Curzon, 9 giugno 1920, TNA, FO 371/5142.

Da un lato vi era l'ostilità dei colonizzati, dall'altro la volontà del governo coloniale italiano di assimilare i maltesi.

La questione della cittadinanza dei maltesi ruotava intorno a due nuclei: interesse e identità, i quali, nel caso della diatriba sui matrimoni religiosi, erano apparsi come poli contrapposti. L'imposizione italiana di celebrare il matrimonio di fronte alle autorità civili era vissuta dai maltesi come un fattore di indebolimento della propria identità, cementata – oltreché dalla lingua – anche dalla confessione cattolica. La religione rappresentava un marcatore identitario in grado di definire i confini della comunità: sia in Libia, ovvero in un contesto a prevalenza musulmano, sia a Malta, sottoposta al controllo inglese. Tuttavia, la difesa dell' "identità maltese" non si riduceva ad un dogmatico arroccamento, ma piuttosto in una dialettica continua con le autorità inglesi e italiane, finalizzata a conseguire il massimo vantaggio soprattutto sul piano sociale.

La questione spinosa dei matrimoni maltesi rimase irrisolta per oltre un decennio⁵⁹, per riemergere nel 1936, quando in Italia giunse l'eco del discorso tenuto presso la Camera dei Comuni di Londra dal deputato Petherick, il quale accusava l'Italia di aver imposto ai maltesi la cittadinanza italo-libica, privandoli della nazionalità britannica. In effetti, non potendo acquisire la cittadinanza dei genitori, i bambini maltesi si trovavano in una situazione di apolidia, che, in applicazione della legge organica della Libia del 3 dicembre 1934, imponeva alle autorità di attribuire loro la cittadinanza italo-libica (art. 33). Al contrario, secondo le autorità coloniali di Tripoli si trattava di insinuazioni pretestuose, il cui unico fine era alimentare la propaganda anti-italiana patrocinata dalla corrente di Strickland a Malta⁶⁰. Al di là della strumentalità delle accuse, è innegabile che la soluzione del problema legato alla nazionalità dei figli nati da questi matrimoni, alcuni dei quali, ormai, divenuti maggiorenti, fosse improrogabile.

A metà degli anni '30 lo scenario era diverso rispetto a quindici anni prima: i rapporti tra Italia e Regno Unito si erano logorati e nel frattempo l'Italia aveva firmato i Patti Lateranensi. Secondo Deborah Paci:

finché non si pervenne alla risoluzione dei rapporti tra la Santa Sede e lo Stato italiano, la lingua italiana e il cattolicesimo – sebbene costituissero gli elementi fondativi dell'appartenenza identitaria maltese – non rappresentarono l'ago della bilancia delle relazioni diplomatiche tra Italia, Gran Bretagna e Santa Sede [...] a seguito della pacificazione dei rapporti tra Santa Sede e governo italiano, la questione linguistica a Malta assunse

⁵⁹ Nel 1924 le autorità britanniche e quelle italiane avevano raggiunto un'intesa informale per sanare il problema dei matrimoni dei maltesi. Tuttavia, successivamente tale accordo non fu né riconosciuto, né messo in pratica.

⁶⁰ Governo di Tripoli a Ministero delle Colonie (Roma), 18 aprile 1936. Su Gerald Strickland cfr. H. Frendo, *Britain's European Mediterranean: Language, religion and politics in Lord Strickland's Malta, 1927-1930*, "History of European Ideas", 21,1 (1995), pp. 47-65.

un'altra valenza: non più confinata alla sfera del folclore, la difesa della lingua e della cultura italiana era diventata un fattore di imperialismo culturale con ricadute rilevanti nei rapporti internazionali⁶¹.

L'accordo tra Santa Sede e Regno d'Italia riconosceva la validità dei matrimoni celebrati religiosamente secondo la normativa italiana. Quindi, se i matrimoni tra sudditi britannici di origine maltese celebrati soltanto in chiesa dopo il 1929 erano riconosciuti dalle autorità consolari e da quelle coloniali, per quelli precedenti non si era trovata ancora nessuna soluzione. Ancora nel 1936 il numero dei maltesi che si trovavano in una situazione di apolidia *de facto* era «piuttosto considerevole», tale da indurre il governatore Balbo a sostenere la necessità di risolvere la questione con un accordo diplomatico⁶². Tale situazione di indeterminatezza non sembrava preoccupare troppo i maltesi stessi, che in questo modo riuscivano ad evitare il servizio militare nell'esercito italiano. Addirittura, ad alcuni di questi il consolato britannico a Tripoli continuava a rilasciare il passaporto (nonostante non fossero iscritti nei registri consolari)⁶³.

A partire dal 1936, le autorità italiane, in Libia e nel Regno, tentarono di porre rimedio a tale situazione di confusione e indeterminatezza. L'intenso carteggio che coinvolse il governo di Tripoli, il Ministero degli Esteri, delle Colonie e dell'Interno nel quadriennio 1936-1940 dà conto dell'evoluzione delle posizioni. Fino al 1936 era prevalso l'orientamento che considerava i maltesi nati da genitori sposati religiosamente prima del 1929 come cittadini italo-libici, in applicazione della legge del 1934, che riprendeva in questo punto lo Statuto del 1919 e la legge del 26 giugno 1927 (articolo 29)⁶⁴. Simile disposizione, però, rappresentava un elemento di sovversione della gerarchia coloniale, poiché i maltesi, in maggioranza italo-foni e cattolici, venivano parificati ai colonizzati, in maggioranza arabo-berberi e musulmani. Si trattava di una crepa nell'edificio del dominio coloniale che andava sanata.

Tuttavia, dal punto di vista giuridico la soluzione a tale problema non era semplice. L'ipotesi di applicare ai maltesi la legge del 13 giugno 1912, che nella Metropoli permetteva agli stranieri o agli apolidi di acquisire la cittadinanza italiana metropolitana, presentava evidenti problemi di giurisdizione: la legge del 1912 era pensata per il territorio metropolitano ed entrava in contrasto con la legislazione coloniale, che in questo caso

⁶¹ D. Paci, *Corsica fatal, Malta baluardo di italianità. L'irredentismo fascista nel mare nostrum, 1922-1942*, Le Monnier Università-Mondadori Education, Firenze-Milano 2015, pp. 169 e 171.

⁶² Governo di Tripoli a Ministero delle Colonie (Roma), 5 settembre 1936, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Governo di Tripoli a Ministero delle Colonie (Roma), 5 settembre 1936, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391; Alessandro Lessona (ministro delle Colonie) a Ministero degli Esteri (Roma), 2 ottobre 1936, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391; ministero degli Esteri (Roma) a Ministero delle Colonie (Roma), 20 novembre 1936, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

prevalva. Secondariamente, ogni tipo di canale legale che favorisse i maltesi rischiava di suscitare la contrarietà dei libici, ai quali la legge permetteva di acquisire la cittadinanza italiana metropolitana seguendo procedure complesse.

La svolta si ebbe nel 1938. Scrivendo al governatore della Libia Balbo, il sottosegretario del ministero dell'Africa italiana (così fu rinominato il ministero delle Colonie dopo il 1937) Attilio Teruzzi sentenziava che i maltesi non riconosciuti come sudditi britannici divenivano *ipso jure* italiani. Per Teruzzi, non si trattava in questo caso di concessione della cittadinanza, ma di un diritto acquisito *jure nativitatis*⁶⁵. A partire dal 1938 anche il Ministero degli Esteri abbracciò tale linea assimilazionista⁶⁶. L'accelerazione sulla via dell'assimilazione era un sintomo del restringimento degli spazi di azione di questa minoranza. D'altronde, il 1938 era l'anno dell'emanazione delle leggi anti-ebraiche, che colpirono gli ebrei italiani e, in misura diversa, anche quelli stranieri⁶⁷.

Il processo di assimilazione passava attraverso un'opera di rottura dei legami che tenevano assieme la comunità diasporica maltese e che valicavano i confini della colonia. L'obiettivo delle autorità italiane era quello di ridefinire lo spazio coloniale: le politiche assimilazioniste miravano a spezzare questa fitta rete di legami e solidarietà che si proiettavano oltre lo spazio coloniale.

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale pose con urgenza il problema della presenza di sudditi stranieri nel territorio libico. Nei primi mesi del coinvolgimento italiano nel conflitto, il ministro degli Esteri Galeazzo Ciano invitava il ministro dell'Africa italiana a considerare i maltesi con passaporto britannico come *italiani non regnicoli*, dunque non più sudditi di una potenza nemica⁶⁸. La posizione di Ciano metteva i maltesi al riparo da ritorsioni e ne tutelava i beni; nel contempo, permetteva al governo coloniale di ampliare il bacino degli uomini arruolabili nell'esercito italiano. Tuttavia, i sudditi maltesi che avevano manifestato atteggiamenti anti-italiani subirono una sorta diversa, ossia l'internamento e l'espulsione. Diversi anglo-maltesi furono rinchiusi in campi in Libia (ad esempio nel campo el-Buerat), sia in Italia (nei campi di Bagno a Ripoli a Firenze; Bagni di Lucca, Villa Basilica a Lucca; Montechiarugolo a Parma)⁶⁹.

⁶⁵ Teruzzi a governo di Tripoli, 25 agosto 1938, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

⁶⁶ Appunto di Perassi (Ministero degli Esteri, contenzioso diplomatico, Roma), 1 giugno 1938, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

⁶⁷ De Felice, *Ebrei in un paese arabo* cit., 259 ss.; Pergher, *Mussolini's Nation-Empire* cit., pp. 199-201.

⁶⁸ Ciano a Ministero dell'Africa italiana (Roma), 21 ottobre 1940, ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391.

⁶⁹ Sulla sorte dei maltesi negli anni della guerra cfr. ASMAI, *Libia*, pos. 181/76, fasc. 391; Corrispondenza del console britannico a Tripoli Watkinson al ministero degli Esteri (Londra), in National Archives, Malta, Lieutenant-Governor Office, 664/1940, *Maltese british subjects expelled from Libya*. Si veda inoltre la testimonianza dell'anglo-maltese Romeo Cini, http://campifascisti.it/scheda_testimonianza_full.php?id_tst=51.

CONCLUSIONI

Il contesto bellico accelerò il processo di assimilazione dei maltesi, favorito anche dall'espulsione degli elementi della comunità fedeli alla Corona britannica. L'attrazione verso l'Italia e l'allontanamento forzato degli individui ostili alla politica di Roma disgregò la comunità maltese di Tripoli⁷⁰. Dopo la fine della guerra, una parte di maltesi tornò in Libia, ma soltanto per pochi anni. L'indipendenza del paese nel 1951 e l'ascesa di Gheddafi nel 1969 restrinsero gli spazi d'azione non solo della comunità maltese, ma anche delle altre componenti "bianche" della società. Non si trattava di una peculiarità libica: nella maggior parte delle vicende della decolonizzazione africana, la fase dell'indipendenza comportò l'espulsione o l'allontanamento volontario delle "comunità bianche". Apparentemente, le dinamiche della decolonizzazione africana non riuscirono a ridefinire un nuovo ruolo per le comunità di origine europea, riducendo, fino a eliminare, ogni spazio di convivenza all'interno del nuovo contesto post-coloniale.

La vicenda dei maltesi di Tripoli dall'età liberale al fascismo è la storia di un progetto di assimilazione contraddittorio e contrastato che avrebbe condotto, dopo la Seconda guerra mondiale, alla disgregazione della comunità stessa. Si tratta della storia di una minoranza, ma non di una storia minore, perché le peculiari vicende di questa comunità permettono di affrontare diversi temi storiografici: le contraddizioni della cittadinanza nello spazio coloniale, le appartenenze e le fedeltà di una minoranza diasporica, la politica mediterranea del fascismo. Il motore delle complesse dinamiche esaminate in questo saggio è il dialettico rapporto tra due minoranze: i maltesi e gli italiani in Libia. Una storia che si colloca non soltanto nello scenario coloniale, ma nel più ampio spazio mediterraneo.

⁷⁰ Il bombardamento di Malta ad opera dell'Italia indebolì la posizione di Roma.

